

**Daniela Poli (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze 2013**

Valentina Orioli

Una rinnovata attenzione al territorio e al paesaggio rurale attraversa oggi la scena culturale italiana. Questo “ritorno alla campagna”, che si può fare risalire in parte alla traduzione e alla diffusione del libro di Pierre Donadieu sulle *Campagne urbane* (2000), si manifesta in modi diversi attorno a molteplici centri di interesse e a svariate attività.

In generale la riscoperta delle pratiche agricole e la loro reintroduzione all’interno delle città corrisponde al bisogno di restituire ruolo e significato a spazi che hanno statuto incerto e carattere residuale, permettendo allo stesso tempo di guadagnare territori al tempo libero e alla socialità, di educare ai valori ambientali e alla riscoperta dei tempi biologici, di incrementare la coesione e il sentimento comunitario fra i cittadini. Con queste ed altre finalità è tornata a diffondersi l’agricoltura urbana, “invocata per curare molti mali” e di fatto “incorporata nell’ecosistema urbano”, al quale fornisce risorse materiali e umane, prodotti e servizi (A. Coppola, *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari 2012).

Mentre si moltiplicano le esperienze locali che cercano di riportare gli abitanti della città alle pratiche agricole – e nelle quali l’atto di *cultivare* assume un valore pedagogico e corrisponde al *prendersi cura* del proprio ambiente di vita, della propria salute e sicurezza alimentare, delle relazioni con il vicinato, ... - l’agricoltura diviene però oggetto di attenzione anche per architetti ed urbanisti, con approcci inediti rispetto alle tradizioni disciplinari. Se da una parte le pratiche dell’agricoltura urbana diventano strumenti di progetto per coloro che si occupano di rigenerazione e di trasformazione della città esistente, offrendosi come materiale particolarmente duttile ed efficace per la promozione di processi partecipati e condivisi con i cittadini, dall’altra l’urbanistica guarda oggi finalmente all’agricoltura come ad una pratica paesaggistica: capace, cioè, di generare economie ma contemporaneamente di produrre (e di mantenere) il paesaggio.

Questo riconoscimento, esplicitamente sancito fin dal titolo nel libro curato da Daniela Poli, che raccoglie i contributi presentati ad un seminario di studi svoltosi ad Empoli nel 2010, non vale per ogni genere di pratica agricola, ma soltanto per quelle forme di agricoltura che, allontanandosi dall’idea di sfruttamento intensivo del territorio, ripropongono tecniche di produzione vicine a quelle tradizionali. Nella prefazione, dopo un *excursus* accurato sulle diverse tecniche di produzione agricola oggi praticabili, Pierre Donadieu osserva infatti che “se l’agricoltura *convenzionale* non è più adeguata a continuare ad approvvigionare il pianeta, l’agricoltura *sostenibile* rappresenta la *promessa* scientifica e politica più realista per farlo senza nuocere alle risorse naturali e a tutti gli esseri viventi” (Donadieu, p. XVIII).

Ribadire l’importanza del ritorno all’agricoltura – alle diverse forme possibili di agricoltura sostenibile – corrisponde da un lato ad un modo di riportare l’attenzione sulla necessità di tornare a produrre, sottraendo le campagne a quei processi di abbandono che sono il preludio a nuovo e ingiustificato consumo di suoli agricoli; dall’altro è il solo modo per restituire integrità all’ambiente naturale e insieme per mantenere, riqualificare, ricostruire se occorre, i *bei paesaggi* che sono fissati nel nostro immaginario collettivo ma che spesso non trovano più un corrispettivo nella realtà.

Oggi in effetti avvertiamo un vero scollamento fra il territorio agricolo reale e un’idea positiva di “paesaggio”. Questo distacco non è soltanto l’effetto dell’evoluzione in senso industriale delle pratiche agricole, e del conseguente impoverimento dei paesaggi agrari sia sotto il profilo estetico che ambientale: esso dipende anche dal mancato riconoscimento del valore patrimoniale del territorio e del paesaggio.

La mancata percezione del territorio e del paesaggio come “beni comuni” impedisce infatti una lettura che, al di là dell’approccio visuale, riconosca che il paesaggio e le sue qualità estetiche non sono qualcosa che si può realmente progettare (Magnaghi, p. 35), quanto piuttosto il prodotto della sedimentazione di attività,

“l'esito di un processo multifattoriale, multiattoriale e multisettoriale alla fine del quale si produce bellezza” (Poli, p. 26).

Da questo punto di vista il riconoscimento dei “beni comuni agro-paesaggistici” è quindi anche la presa d’atto di un ruolo attivo, da protagonisti, delle persone e delle comunità che abitano il territorio rurale.

Se oggi è dunque necessario che i progetti di territorio rimettano al centro l’agricoltura sostenibile, questo “prendersi cura” dello spazio abitato non può non chiamare in causa le comunità locali, e, con esse, la pianificazione urbanistica e i decisori politici.

Gli atti del seminario di Empoli presentano una moltitudine di esperienze che mostrano come in molti territori e in varie parti d’Italia si siano condotte e siano in corso ricerche e sperimentazioni sui temi dell’agricoltura paesaggistica e del suo legame sostanziale con la pianificazione.

A fronte di questa ricchezza di esperienze che ci pone in linea con alcune delle realtà internazionali più avanzate (su tutte, la Francia), tuttavia, non si può non registrare l’intermittenza e la contraddittorietà dell’attenzione che, a livello nazionale, ha fino ad oggi escluso l’effettiva assunzione di politiche organiche e strutturali sui temi del consumo di suolo e dell’incentivazione delle pratiche di agricoltura sostenibile nelle campagne –*ormai tutte urbane* – d’Italia.